

18.11.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Dn 12, 1-3 — Sal 15 — Eb 10, 11-14.18 — Lc 21, 36 — Mc 13, 24-32)

Le letture di questa Domenica riportano alla nostra attenzione un tema che, seppur tipico del modo umano di concepire il mondo prima ancora d'essere illuminato dalla Rivelazione cristiana, è oggi riguardato con una sempre crescente perplessità e con scetticismo, quando non proprio con diletto: la fine di tutte le cose, il giudizio, il tempo in cui tutta la Creazione – e gli uomini in particolare – saranno posti al cospetto dell'Altissimo e dovranno render conto di sé.

Quest'avvenimento, benché nessuno ne conosca “il giorno e l'ora”, è descritto tanto nel passo del profeta Daniele quanto nel Vangelo con un linguaggio che lo delinea chiaramente: «Sarà un tempo di angoscia, come non c'era stata mai dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo»; «in quei giorni [...] il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte».

Ora, tale dipintura non deve prendersi come una minaccia gratuita o un catastrofismo volto solo ad evocare paure ancestrali nel cuore inquieto degli uomini. Ella serve piuttosto come un monito, per indicare con radicalità quel momento in cui, provate le cose vecchie nel fuoco e gettatene via le scorie, si schiuderà infine la corolla di “cieli nuovi e terre nuove”. E alcuni “si risveglieranno alla vita eterna”, mentre altri “alla vergogna e per l'infamia eterna”.

È bene prender molto sul serio questi squarci aperti su un futuro forse vicino, forse lontano, forse perfino ora in atto e che in ogni caso non potrà evitarsi. Troppo spesso gli uomini dimenticano di considerare che, giusta la sentenza riportata dall'Evangelista, «il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno».

Se fossimo più accorti davanti alle vane cose di questo mondo, ci renderemmo facilmente conto che tutte loro senza eccezione alcuna, per ferrea legge di natura, debbono infine corrompersi. Non dovremmo noi allora disgustarci, scoprendo di aver riversato tutto il senso della nostra esistenza in beni non perversi di per sé e però meramente relativi? Per questo il salmista è piuttosto lieto di cantare: «Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: / nelle tue mani è la mia vita. / Io pongo sempre davanti a me il Signore, / sta alla mia destra, non potrò vacillare».

Non c'è da dubitarne e la Scrittura ce ne offre una continua testimonianza, così nell'Antico come nel Nuovo Testamento: come paglia sono i meriti e le ricchezze del mondo – non ci vorrà molto tempo, prima che tutti brucino. Infine, solo i supremi valori e i meriti infiniti del Salvatore resteranno. Per questo il Canto al Vangelo ci esorta dicendo: «Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di comparire davanti al Figlio dell'uomo». Ecco, noi siamo chiamati a pregare e la Lettera agli Ebrei ci spiega la ragione: a nulla valgono i sacrifici “umani troppo umani”, quali infine erano divenuti quelli dei sacerdoti d'Israele – troppo immenso è infatti il debito che la discendenza di Adamo ha contratto con Dio nel peccato ed ella non potrà riscattarsi con le sue forze. «Cristo invece», che non è mero uomo, «avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla de-

stra di Dio. [...] Infatti con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati». Non vi è più alcun sacrificio, al di là di quello di Gesù Cristo. Per questo la Chiesa Cattolica afferma con forza che quella offerta dai suoi ministri non è una “nuova offerta per il peccato”, sibbene il memoriale in cui si replica (benché in modo incruento), l'unico e medesimo sacrificio del Calvario.

Non sono forse aliene alla mentalità dei nostri tempi queste considerazioni?

E non è dunque cosa buona e giusta, per coloro che da Dio sono chiamati a tale ufficio, ergersi a testimoni della verità, oblando in ciò tutta la propria vita? Non come individui pavidi e timorosi, quasi che le loro parole fossero niente più che un dolce inganno per il prossimo; bensì come “dei e figli tutti dell'Altissimo”, ardimentosi e gagliardi non perché resi superbi dai loro propri talenti, ma perché pienamente confidenti nella partecipazione del vero offerta e comunicata dal Signore – tanto nella natura, coi veri che la nostra ragione è capace di attingere; quanto nella grazia, coi veri di cui si bea la fede teologale elargitaci dall'Onnipotente.

Saranno forse vane le parole del Profeta che, parlando di questi testimoni, afferma: «I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre»?